

Mimmo Cándito

55 VASCHE

Le guerre, il cancro e quella forza dentro



Rizzoli

MIMMO CÁNDITO

55 vasche

Le guerre, il cancro e quella forza dentro

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08606-6

Prima edizione: gennaio 2016

55 vasche

La matita del dottor Levi

La paura di morire, la prima volta, mi prese in un tempo lontano da oggi, ma lontano davvero se il tumore allora non aveva ancora un nome, tutti lo chiamavano “quel brutto male”, e lo dicevano a voce bassa, bassi anche gli occhi, come per vergognarsi. Io, quel giorno, anzi quella notte, ero a Beirut, la capitale del Libano, tagliata in due da una guerra che sarebbe continuata ancora per quindici anni.

Non ero mai stato in guerra, prima. Avevo già raccontato l'America Latina e i suoi guerriglieri, ma erano frange d'un mondo che subiva conati di rivoluzione senza frantumarsi. La guerra no, la guerra squarcia una storia da dentro, non lascia spazi vuoti, consuma vite, speranze, illusioni, consuma passato e futuro. Io, ancora non lo sapevo; cominciai a impararlo da quel giorno di Beirut, all'Hotel Commodore.

Già arrivare in albergo non era stato facile, dalla strada dell'aeroporto si sparava e da una parte c'erano i palestinesi e dall'altra i maroniti libanesi. E non era soltanto lo scontro a fuoco con le armi leggere,

tiravano anche cannonate e l'aria se ne riempiva con tonfi sordi. «Questa è in uscita» mi dicevano, *outgoïn*, oppure no, «questa arriva», *incomin'*. E io imparavo.

Ero emozionato, ma l'emozione non era ancora paura. Forse perché, fuori, per strada, c'era la luce forte del giorno, o forse, piuttosto, perché in quel momento la curiosità, la voglia di capire, si rubavano le mie emozioni.

Ma quando me ne andai a dormire, e Beirut era nera del buio cieco, e gli scontri a fuoco si avvicinarono che li sentivo quasi sotto la finestra con i pick-up che andavano sgommando e i cannoncini che tiravano, allora sì che l'emozione si trasformò di brutto, e mi sentii in trappola, che non sapevo che cosa fare, come comportarmi, dove proteggermi.

Era la metà degli anni Settanta, e oggi ne rido, ma quella notte mi buttai sotto il letto, vestito, pensando che comunque il materasso un po' di protezione me la poteva dare. Mi addormentai, anche, per qualche attimo, perché prevalse la stanchezza; ma poi mi tirai su, e decisi che tanto valeva farsi animo, e che, se la cannonata arrivava, certamente non sarebbe stato un materasso a salvarmi.

Dormii fino a mattinata tarda, pacificato con me stesso.

Oggi che la morte l'ho sfiorata anche lontano dalla guerra, e che il tumore è stato ad appena un soffio d'aria da me, un soffio che poteva spengersi in ogni

momento, quella paura di morire non ce l'ho più ormai da tempo. Ma anche chi scappa dal cancro resta comunque un sopravvissuto, uno cui la sorte ha fatto un regalo che vale la vita. E in America, dove anche la vita e la morte possono diventare materiale profittevole nel mercato della comunicazione e dei consumi, ne hanno fatto perfino un club, i Survivors, con i suoi spot colorati in Tv e, sotto, una musicchetta dondolante, che sa di melassa: iscrivetevi, sarete più felici.

Il tumore, comunque, se non ne muori muta lentamente, a farsi una memoria delle tante, che va sbiadendo la sua spietata drammaticità e diventa un ritaglio qualunque della tua vita; proprio come quando il tuo lavoro di reporter ti sbatte via per il mondo a raccontare una guerra: l'Afghanistan, i deserti pietrosi dell'Iraq, il Congo delle sue foreste e dei suoi mille popoli, la Somalia. Sono storie, tutte, allo stesso modo orrende, che puzzano di morte, di piscio, e di sudore, e però ormai ti ci sei abituato, e allora nemmeno ti prende più l'affanno di quelle prime volte, ma solo l'angoscia disperata di non capire, più che una paura della morte.

Perché ora, dentro di te, capire conta assai più di qualsiasi paura, anzi la cancella, la paura: dà identità, consistenza concreta, a una realtà che all'inizio, quando arrivi in guerra, ti si mostra invece ambigua, angosciata comunque, e che senti che non riesci a piegare al tuo bisogno di sapere per poterne tentare un controllo. Certo, in una guerra si giocano mille destini, o anche centomila, mentre nel tumore ci sei soltanto tu. Ma

quel gioco disperato, per te è lo stesso, vale la vita e la morte. E tu vuoi capire.

Io l'ho scoperto, di avere un tumore, che nemmeno sembrava possibile che fosse quella roba lì.

Nel nostro immaginario, il cancro è una sorta di bestia infida che scatena reazioni emotive fuori da qualsiasi controllo; basta il soffio appena sussurrato di quella parola – tumore – perché ancora oggi si apra uno scenario dove tutto è segnato da un'ombra di morte inevitabile, i volti afflitti, i toni sommessi, uno sguardo che si fa subito commiserevole, e il rapporto con il malato si costringe di atti formali, come se già si fosse al funerale e un cordoglio muto e partecipe dominasse l'attesa.

Quella mattina lì, ero in braghe corte, una t-shirt con il faccione striato di Bob Marley, e un paio di espadrillas colorate dal mare.

Era l'estate del 2005, ed ero a Miami per raccontare della vita ribelle e dei sentimenti dei cubani esuli, scappati dall'isola di Castro e rifugiati in Florida. Sono più di un milione, e hanno un gran peso nella politica americana: non soltanto influenzano le decisioni del Congresso a Washington con la loro rabbia antica, contraria a qualsiasi allentamento dell'embargo verso l'Avana, ma il loro appoggio incide sul risultato delle elezioni presidenziali perché la Florida è uno degli Stati dell'Unione con le più alte quote di voti "elettorali".

Da quando film di gran successo popolare, levigatissime serie televisive, e intere pagine di star sfrenate nei

giri dello showbiz, ne hanno fatto il centro di racconti e di curiosità irresistibili, Miami, le sue discoteche, gli struggenti alberghi déco di Ocean Drive, sono diventati un orizzonte perduto felice, di spiagge bianche, mare blu, e follie mondane, una pellicola colorata che mima l'illusione d'una vita reale anche se poi per strada non sempre incontri Christian De Sica e nemmeno Bobo Vieri o le modelle dell'Olgettina.

A viverci dentro, però, i suoi giorni hanno ben poco delle disavventure lustre che i fratelli Vanzina raccontano al cinema, o dei misteri inquieti del *Miami Vice* che t'incolla al televisore; ma nel costume locale le braghe corte e le t-shirt restano di fatto l'uso comune dei giorni qualunque, per tutti. Anche quando vai in ospedale.

In quei giorni, e da qualche tempo, piegandomi a scrivere sulla tastiera del computer provavo un dolore intenso tra spalle e nuca. Cercavo di fare esercizi di relax, lievi massaggi distensivi, rotazioni lente della testa; ma senza un risultato apprezzabile. Per questo, alla fine, decisi di andare da un medico.

Il Mount Sinai Hospital, a Miami Beach, è quello che i tecnici definiscono «un presidio d'avanguardia», un grande ospedale con una decina di lunghi edifici di vetro e cemento distesi tra giardini di alte palme verdi e il blu intenso dell'oceano che si perde dentro l'orizzonte. La Florida, Miami, Palm Beach, sono, ormai da tempo, l'ultimo rifugio dei pensionati americani di buon reddito, soprattutto gli ebrei americani.

Sole, mare, e il clima affettuosamente sempre caldo, danno un ristoro gradevole alle vecchie ossa segnate dal tempo, e gli ebrei della Florida – aiutati anche da un opportuno sgravio fiscale – usano lasciare ricche donazioni a questo ospedale che li assiste nel loro percorso finale, tanto più volentieri perché proprietà e gestione medico-amministrativa sono d'una società di capitale ebraico (il nome stesso che identifica ciascuno di quegli edifici, e le decine di targhe cementate nelle pareti dei lunghi corridoi del Mount Sinai, ricordano la generosità delle famiglie che hanno voluto ringraziare per l'assistenza ricevuta: e sono, tutti, nomi di evidente origine ebraica).

Avevo scelto quell'ospedale perché ci lavora una mia giovane amica, uno dei tanti "cervelli in fuga" dall'Italia, Francesca Gallarello, cardiocirurga di solida fama. Francesca mi portò da un suo collega, il dottor Levi, un vecchio medico internista, molto cortese, quieto nei modi e nelle parole.

Confesso che mi dava una sensazione assai rassicurante andare per quei lunghi corridoi silenziosi, incrociando giovani medici sorridenti con camici verdi che sembravano convincenti comparse del *Dottor Kildare*. Gli ospedali per i quali ero solito passare erano ben altro da questo compound di Miami Beach: in Africa, in Medio Oriente, in Asia, ho visto medici e infermieri operare tra rovine e macerie con camici di sangue e lordura, camere operatorie sventrate dai colpi, letti trasformati in ammassi di polvere, e il sangue e l'etere, e l'urlo disperato dei feriti, come unici segnali sopravvissuti d'un presidio